



Edoardo Sanguineti Foto Ansa

SANGUINETI

Fuoco polemico sulle parole del poeta Castagnetti: i cinesi morirono per la libertà

ROMA «Nell'ipotesi improbabile che Sanguineti vencesse le primarie, l'Udeur non lo sosterrà mai visto il suo atteggiamento negazionista». Lo dice Mauro Fabris, capogruppo dei Popolari Udeur alla Camera, commentando le pa-

role di Edoardo Sanguineti, candidato alle primarie dell'Unione alla carica di sindaco di Genova, sui ragazzi di Tiananmen. «Nessuno sembra discutere le sue qualità di poeta - dice Fabris - e quindi sarebbe bene che continuasse a

fare questo suo mestiere senza impegnarsi nella politica attiva: e forse Rifondazione Comunista farebbe bene a pensarci e ritirare il proprio sostegno alla sua candidatura nelle primarie a sindaco di Genova». Sostanzialmente Sanguineti ha detto l'altra sera a La7 che i ragazzi della Tiananmen protestavano per la Coca Cola. «Comprendo che per dimostrare la propria esistenza in vita, dal punto di vista politico, Edoar-

do Sanguineti debba ricorrere ad affermazioni clamorose, capaci di mobilitare le coscienze del suo elettorato di riferimento, ma credo tuttavia che se a quattro mesi dalle elezioni debba ricorrere già a boutade ideologiche di dubbio gusto e di spessore storico che dire ridicolo è poco, il candidato della sinistra radicale è arrivato alla frutta ancora prima di iniziare», ha detto il senatore Sergio De Gregorio, presidente della Com-

missione Difesa del Senato e leader nazionale di Italiani nel Mondo, in riferimento alle recenti affermazioni del candidato alle primarie del centrosinistra per le elezioni amministrative di Genova. «Gli studenti di Piazza Tiananmen non volevano la Coca Cola ma hanno dimostrato e sono morti per la libertà. Spiace dover commentare le dichiarazioni di Edoardo Sanguineti, ma le parole che ha utilizzato non si possono

far cadere nel vuoto. Sono parole troppo forti che non rendono giustizia ad una protesta legittima che fu soppressa con la violenza da parte del partito comunista cinese». Pierluigi Castagnetti, vicepresidente della Camera dei Deputati, sottolinea invece che «da quella piazza il secolo scorso ha ereditato una lezione di vita che si dovrebbe sottrarre ad ogni caricatura, oltre che una icona della libertà».

«Non siamo a Kabul a tempo indefinito»

D'Alema a Bruxelles incontra vertici Nato e Ue: «Nuova strategia in Afghanistan Non ci chiedono altre truppe»

di Sergio Sergi corrispondente a Bruxelles

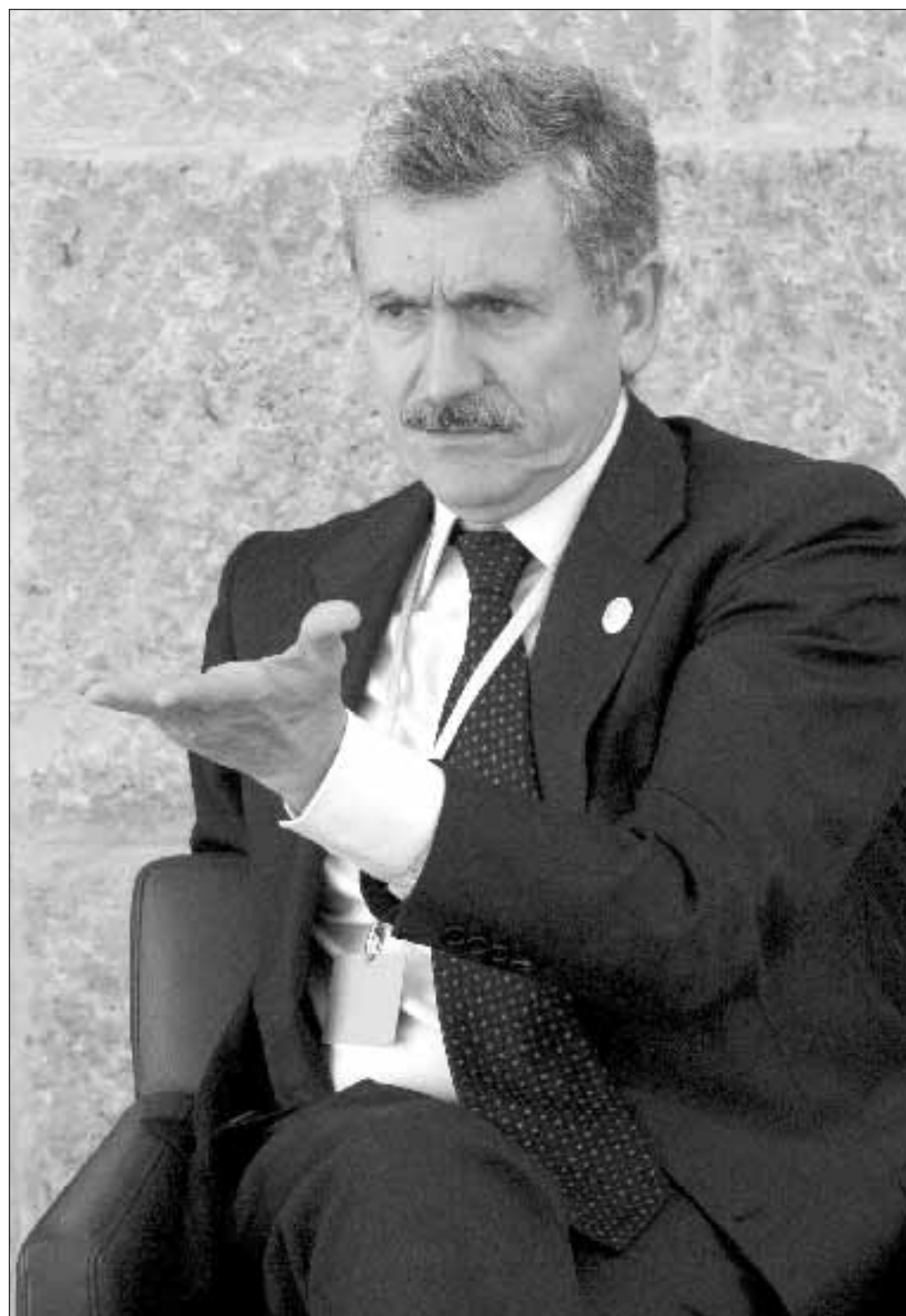
RITIRO? Di certo gli italiani non sono in Afghanistan «a tempo indefinito». Vero è, peraltro, che un richiamo delle forze italiane non è «all'ordine del giorno», ma la missione in cui esse sono impegnate ha per obiettivo quello di consentire agli afgani di «reg-

gersi sulle proprie gambe». In quel preciso momento, quella missione sarà conclusa. Massimo D'Alema ha esposto in questi termini la «questione afgana» così come si presenta nei suoi termini reali. Lo ha fatto a Bruxelles in due sedi: alla Nato dove ha incontrato il segretario generale, l'olandese Jaap de Hoop Scheffer, e al Consiglio dei ministri dell'Ue. E, a coronamento di questo ragionamento, ha messo in chiaro che il governo italiano pone, nelle sedi ufficiali, il problema di una «svolta» nell'intervento internazionale, di un «rinnovamento della strategia». Che non si deve basare unicamente sull'impegno militare («Un'escalation militare non dà frutti», ha puntualizzato). L'azione delle forze armate, ha precisato, deve essere «ricollocata» nell'ambito di una strategia di carattere civile, di aiuto alla ricostruzione, di natura economica e di rafforzamento delle strutture amministrative dello Stato. Va da sé che la riscrittura della presenza a Kabul una sua speciale rilevanza. Per questo motivo D'Alema ha rilanciato da Bruxelles la proposta di una Conferenza internazionale, in piena sintonia con quanto stava riferendo Romano Prodi, a Roma, a proposito del mini vertice della scorsa notte a Palazzo Chigi. Il ministro degli esteri ha tracciato il quadro delle iniziative che il governo ha messo in campo per far avanzare l'esigenza di un segno diverso della presenza, non soltanto italiana, nell'Afghani-

stan del presidente Karzai il quale, nei prossimi giorni, sarà in visita in Italia. D'Alema ha affermato che la consapevolezza che bisogna introdurre elementi di novità «si sta allargando». Del resto, ha riferito, lo stesso segretario generale della Nato gli ha detto di condividere la proposta di una conferenza internazionale. Per fare il punto sulla situazione. E non, ha precisato il ministro, per chiedere all'Italia più soldati. La Nato non l'ha chiesto. Il ministro lo ha precisato in seguito alle dichiarazioni del generale britannico David Richards, comandante delle forze Nato nel paese per il quale, nella lotta contro i talebani, c'è bisogno ancora di più truppe e di più finanziamenti. Insomma, la partecipazione italiana resta quella che è, mentre sul piano politico il governo sta operando per realizzare le condizioni per un cambio di passo.

La tela diplomatica che si sta tessendo ha due scadenze molto importanti. A parte la riunione del Consiglio Atlantico, venerdì prossimo a Bruxelles e alla quale parteciperanno tutti i ministri degli esteri, compresa la segretaria di Stato americana Condoleezza Rice, l'Italia ha chiesto e ottenuto di svolgere il ruolo di relatore al Consiglio di Sicurezza sul rinnovo della missione civile e su quella militare. Il ministro degli esteri ha confermato: «Noi intendiamo giocare un ruolo im-

portante in questi due passaggi chiave. A marzo per il rinnovo del mandato della missione civile "Unana" e nel prossimo ottobre sulla revisione del mandato affidato alle forze Isaf, a guida Nato». A proposito del rifinanziamento della missione D'Alema ha confermato che il governo presenterà nei prossimi giorni il decreto di rifinanziamento. Cosa accadrà nella maggioranza? Risposta: «Il Parlamento ne discuterà e deciderà, si potranno approvare ordini del giorno. Io mi limito



Il vice Premier e ministro degli Esteri, Massimo D'Alema Foto di Jamal Nasrallah/Ansa

a quello che è giusto fare e non per far piacere a questo o quel settore. È evidente che il problema non è solo italiano. Da mesi, e non da ieri, parliamo dell'esigenza di introdurre significativi elementi di novità nell'azione in Afghanistan. È un tema dell'intera comunità internazionale». D'Alema ha, poi, rinviato alla lettura di un reportage del "Washington Post" sull'apprezzamento della popolazione civile afgana nei confronti dell'azione dei nostri militari. «Da noi si è saputo ben poco di quell'inchiesta. Capisco che si tratta di giornalismo d'avanguardia, sul campo, e non esercitato nel transatlantico di Montecitorio. Segnerò a tutti quell'articolo».

«Da mesi parliamo di introdurre veri elementi di novità. È un tema di tutta la comunità internazionale»

«Da mesi parliamo di introdurre veri elementi di novità. È un tema di tutta la comunità internazionale»

SINISTRA RADICALE

Come a luglio in Senato torna la «mina» dissidenti

di Wanda Marra / Roma

Afghanistan, parte seconda. Sei mesi dopo, arrivati di nuovo all'appuntamento del voto della proroga della missione a Kabul, gli 8 senatori dissidenti (Malabarba, che era il nono, nel frattempo si è dimesso) che fino all'ultimo allora minacciarono il voto negativo, costringendo il governo alla fiducia, sono ancora sul piede di guerra. E anche da vedere come si comporteranno il 7, che insieme ai dissidenti, in occasione del voto finale annunciarono in una lettera che davano il loro sì alla missione in Afghanistan per l'ultima volta. Qualcuno, poi, sembra aggiungersi. E mentre l'intesa con i partiti della sinistra radicale sembra più facile di allora, grazie alla «new strategy» annunciata da D'Alema, con la promessa di rafforzare l'impegno civile anche nel decreto, bisognerà vedere fino a che punto i più irriducibili sono decisi ad alzare il tiro delle richieste e a spingersi contro il governo. Che non sia questione secondaria, lo dicono i «soliti» numeri ristretti di Palazzo Madama, dove se De Gregorio - come ha fatto ultimamente - voterà con il centrodestra, senza i senatori a vita si è al pareggio. Che almeno due voti (ma potrebbero essere molti di più) mancheranno di certo sull'Afghanistan sembrerebbe ad oggi praticamente certo. Sono quelli di Mauro Bulgarelli (Verdi) e Fernando Rossi (eletto nelle file del Pdc, partito che ha poi lasciato, per rimanere, però a Palazzo Madama, nel gruppo Comunisti italiani-Sole che ride). Bulgarelli avanza 2 richieste, senza le quali il suo voto mancherà: che sia risolta la questione della base Usa di Vicenza e che il decreto di rifinanziamento della missione in Afghanistan contenga delle chiare indicazioni sulla exit-strategy. E ricorda che «c'erano state precise assicurazioni per quel che riguarda la soluzione da dare alla questione base Usa a Vicenza ma poi queste sono state del tutto disattese». Ancor più duro Rossi: «Basta! Non voterò il rifinanziamento della missione. Il minimo che si possa dire è che ci hanno preso per i fondelli», dice, arrivando a dichiarare che «anche sul Libano ci hanno racconta-

to una baggianata perché non siamo assolutamente equidistanti o forza di interposizione, ma abbiamo un accordo militare con Israele». Ribadiscono il loro no anche i 3 senatori dissidenti delle minoranze di Rifondazione, se non verrà indicata una exit strategy. «Va evitato un decreto uguale a quello di sei mesi fa dove vennero promesse delle cose mai realizzate - accusa Grassi - non abbiamo bisogno di pannicelli caldi ma di un impegno del governo per avviare l'uscita dall'Afghanistan. Finché non c'è questo resta la nostra contrarietà». Sulla stessa linea Gianini: «Se nel decreto non ci sarà un'indicazione chiara di una via d'uscita, non c'è fiducia che tenga perché io voterò contro». Annuncia il suo no anche Turigliatto. Heidi Giuliani, che ha preso il posto di Malabarba in Senato puntualizza: «Credo che tutte le persone impegnate contro la guerra siano per il no». Anche il diessino, Massimo Villone ribadisce il suo no, ma come in occasione dell'ultimo rifinanziamento, avverte: «Con la fiducia, voterò sì». Nei Verdi, intanto, sia i dissidenti dell'estate scorsa, De Petris e Silvestri, che i firmatari della lettera che accompagnò il sì, Anna Donati, Marco Pecoraro Scania e Natale Ripamonti, aspettano per decidere cosa succederà alla riunione del gruppo di Camera e Senato oggi pomeriggio. Tra i nuovi possibili no quello di Franca Ramme: «Il mio voto sull'Afghanistan è legato a cosa succederà con la vicenda della base Usa. Sono pronta anche a dimettermi». Mentre Lidia Menapace (Prc) sostiene: «Mi sembrerebbe grave che il decreto non contenesse delle indicazioni più precise sul disimpegno militare italiano in quel paese e sull'impegno civile invece, indispensabile a mio avviso». Del Rojo (Prc), tra i firmatari della lettera di «avvertimento», pur affermando di «non votare certo contro il governo a cuor leggero» fa notare le promesse che non sono state realizzate, come l'Osservatorio sulla missione. Da vedere, infine, cosa decideranno Tibaldi (Pdc) e Peterlini (Svp), anche loro firmatari della lettera.

Vicenza, la base Usa divide i Ds: in 84 si autosospendono

La protesta di 3 dei 6 consiglieri comunali e 20 dei 31 membri della direzione. Dura polemica tra la segretaria provinciale e Trupia

di Toni Fontana

L'ULTIMA trovata per indorare la pillola è un super-hotel che si chiamerà «Ederle Inn» e per la cui realizzazione sono già stanziati 10 milioni di dollari. Le altre carte giocate ieri a Vicenza dal console generale Usa, la signora Deborah Graze sono la realizzazione di un facoltà universitaria a stelle e strisce nel capoluogo berico e di un ospedale. Preparata con «estrema discrezione», quella di ieri è stata la prima visita della signora Graze che tornerà «tra breve» a Vicenza. Mentre gli americani fanno affari e già pensano all'apertu-

ra dei cantieri, i partiti vicentini - ed in special modo i Ds - sono alle prese con i contraccolpi della decisione annunciata da Prodi. Le divisioni non sono nate per la verità martedì scorso, quando ha parlato il capo del governo, ma nei sei mesi precedenti quando una parte di Ds e della Margherita (il capogruppo dell'Ulivo alla Regione, Achille Variati ad esempio) hanno deciso non solo di aderire alle proteste, ma di esserne i protagonisti. Altri, come il capogruppo Ds a palazzo Trissino Luigi Poletto (malmenato nei giorni scorsi) e la segretaria provinciale Daniela Sbröllini si sono schierati per il NO alla base, ma non hanno aderito alle pro-

teste di piazza. Ora, dopo la decisione del governo, i contrasti stanno esplodendo con toni decisamente forti. Con un documento molto polemico 84 dirigenti ed iscritti si sono autosospesi dai Ds. Per dirla in cifre il partito raccoglie in tutta la provincia 1600 tessere, 300 nel capoluogo dove più forte è stata la contrapposizione. Si sono autosospesi 4 membri della segreteria provinciale, 3 dei 6 consiglieri comunali, 10 dei 17 eletti nelle circoscrizioni, 20 dei 31 membri della direzione cittadina. Per dirla in termini politici nei organismi dirigenti dei Ds di Vicenza restano ora solo gli esponenti della maggioranza, mentre gli eletti vicini a Mussi, Salvi e Bandoli sono per così dire «in sciopero». Tra gli autosospesi vi-

sono Enrico Personi, segretario della sinistra giovanile, la 34enne Cristina Mulinari, area Fassino, consigliere nel quartiere dove verrà costruita la base, tre segretari di sezione e molti iscritti. Il documento - ispirato da Giovanni Rolando, area Salvi - ribadisce le ragioni del No al Dal Molin («devastante impatto sulla città» e «grave segnale di scarsa autonomia nelle politiche internazionali») definisce «inaccettabile» la decisione di Prodi e manifesta «profonde insoddisfazione e delusione» per la condotta dei Ds all'interno della coalizione di governo e per non preso in «alcuna considerazione» le opinioni dei cittadini. Questo documento non è stato votato il 19 gennaio quando la direzione provin-

ziale ha invece approvato un altro testo che «ribadisce la netta contrarietà» al Dal Molin, accusa il sindaco forzista Enrico Hullweck di aver «consentito l'avanzamento delle procedure tecniche e della progettazione della base senza informare i cittadini» e riafferma «l'esigenza di far pronunciare i cittadini» attraverso il referendum. Questo documento ha ricevuto 28 voti a favore, 2 contrari, 3 astenuti. Gli assenti erano 5. Ora la segretaria Sbröllini invita gli autosospesi a «revocare la decisione per continuare assieme l'iniziativa politica sul Dal Molin», ma la polemica s'infiamma. La parlamentare Ds Lalla Trupia, autosospesa dai Ds, parla di «piccolo terremoto politico, grande

disagio» e se la prende con i dirigenti provinciali che «minimizzano ed hanno detto un No dal divano di casa loro». La Sbröllini ribatte: «Se è coerente si dimetta da parlamentare, ha millantato un no sicuro dei ministri». Da Venezia getta acqua sul fuoco il neo-segretario regionale Alessandro Naccarato: «Le autosospensioni aumentano la divisione. Dobbiamo stare uniti e accusare i veri responsabili cioè gli amministratori di Vicenza che hanno nascosto la verità ai cittadini e negato il referendum, anche se, certamente, il governo di Roma si è mosso male, "incastrato" da decisioni di altri». Il segretario cittadino Luca Balzi chiede «un incontro urgentissimo con un dirigente nazionale».